



IL LIBRO

## Autodafé di un esule nel ricordo delle foibe e di una guerra persa

Diego Zandel nato nel 1948 proprio un campo profughi racconta la rimozione del popolo istriano e fiumano

LA RECENSIONE

ANDREA GIUSEPPE CERRA

**L**e vicende tormentate del confine orientale sono anche la somma di singoli episodi e di figure che hanno reso più complesso il percorso verso il dialogo tra le due sponde dell'adriatico orientale.

Tra questi il caso di Oskar Piškulić, detto Žuti (il giallo) capo dell'Ozna, ovvero il Dipartimento per la Sicurezza del Popolo, più precisamente la polizia politica segreta di Tito, il quale mezzo secolo dopo il secondo conflitto mondiale subì un processo, celebrato in Italia alla fine degli anni Novanta. Il processo originariamente vedeva tre imputati alla sbarra, Ivan Motika, Oskar Piškulić e Avianka Margetić, accusati di due crimini differenti: Motika, perché, autoproclamatosi giudice popolare senza esserlo, aveva stabilito condanne a morte che venivano eseguite tramite infolamenti di massa; i secondi per l'omicidio pluriaggravato di tre autonomisti fiumani, Giuseppe Sincich, Mario Bla-

si e Nevio Skull. L'accusa nei confronti del primo era di genocidio, ma il processo cadde quando si venne a sapere che l'accusato era morto; per lo stesso motivo cadde l'accusa nei confronti della Margetić, anch'essa scomparsa prima del dibattimento, per cui l'unico imputato, allora vivente, rimase Oskar Piškulić, quale responsabile materiale degli omicidi dei capi autonomisti fiumani, perpetrati a Fiume tra il 3 maggio 1945, giorno stesso dell'entrata dei partigiani di Tito in città, e nei giorni successivi.

Nel volume "Autodafé di un esule. Nel ricordo delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata" (Rubbettino, pp. 96, euro 12), l'autore Diego Zandel prova a riannodare i fili di una vicenda - appunto, rimossa - e lo fa attraverso l'uso delle fonti storiche (ormai cospicue) e la rielaborazione della propria storia personale, non solo "concreta", ma anche ideologica, perché Zandel non tace un certo velo che anch'egli ebbe sui propri occhi negli anni giovanili, quando una non nascosta adesione all'ideologia comunista gli impedì di andare a fondo nella

verità storica, finanche famigliare. L'autore, classe 1948, è nato nel campo profughi di Servigliano da genitori fiumani, ma è cresciuto al Villaggio Giuliano-Dalmata di Roma, che raccoglieva gli esuli istriani, fiumani e dalmati fuggiti dalla Jugoslavia di Tito. Zandel ha trovato il modo di aderire con sempre maggiore lucidità e nettezza a ciò che era, non soltanto figlio di quell'esodo, bensì uno scrittore libero non riconducibile alle due ideologie dominanti dell'Italia novecentesca, in qualche maniera speculari. Il processo a Piškulić, imputato di omicidio continuato e aggravato, avviato nel 1997, si concluse sette anni dopo, nel 2004. Zandel venne a saperlo per caso quando un amico, giudice allo stesso processo, gli mandò per conoscenza la sentenza allo scopo di avere una sua opinione a riguardo. Diego scoprì così, con stupore, di non aver mai sentito parlare di quel processo, peraltro caratterizzato da clamorose reazioni mediatiche, politiche e diplomatiche.

Perché? In "Autodafé di un esule" l'autore indaga sulle cause della propria ignoranza,

z, e si chiede se fosse perché scriveva su «l'Unità» e «Paese Sera», giornali di una sinistra che giustificava le foibe e imputava gli esuli di essere fascisti fuggiti dal paradiso socialista di Tito. Gli sorge, così, il sospetto di aver ceduto a una sorta di anestesia che, opportunisticamente, lo abbia inibito dall'aprire una pagina che lo avrebbe reso malaccetto nell'ambiente. Con questo saggio, Diego Zandel ripaga la sua "distanza" di allora, un buco della memoria che oggi ha per lui l'amaro sapore del tradimento e della complicità: «va a fondo nella sua memoria e storia di esule e nella sua vicenda umana e intellettuale, e lo fa radicalmente, con lucida passione, con laica determinazione, tanto che non si sbaglierebbe a considerare Autodafé di un esule una filiazione del più dirompente memoir anti-totalitario della nostra letteratura: Uscita di sicurezza di Ignazio Silone» scrive Andrea Di Consoli nella prefazione. Un lavoro che, a dire dell'autore, è servito ad acquisire consapevolezza su una tragedia che ha tanto segnato la vita dei suoi genitori, della sua gente. Un oblio che ha assunto per lui l'amaro sapore del tradimento. —





RUBBETTINO

Quotidiano  
28-02-2025  
Pagina 37  
Foglio 2 / 2

# IL PICCOLO



www.ecostampa.it



La scoperta delle foibe nel secondo dopoguerra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833